

## CLASSICI. Tomanò le «Nuvole» in una nuova edizione. Parla Dario Del Como

■ Messico e nuvole cantava ventiquattro anni fa Enzo Jannacci, per ricordare un amore finito male. Atene e nuvole metteva in scena duemilaquattrocento anni fa circa il commediografo greco Aristofane, per raccontare tutto il suo malessere nel vedere la sua città dibattersi in una crisi senza via d'uscita. Ed oggi quali nuvole attraversano i cieli di un'Italia in bilico tra prima e seconda repubblica? Si può tracciare un qualche parallelo con l'Atene dell'ultimo scorcio del V secolo a.C. impegnata in una lotta mortale con Sparta?

Giriamo la domanda a Dario Del Como, docente di Letteratura greca all'Università statale di Milano, che ha di recente curato una nuova traduzione delle *Nuvole* di Aristofane per la prestigiosa collana dei classici greci e latini della Fondazione Lorenzo Valla (p. LXI-387, lire 48.000).

«Il parallelo più evidente è quello di clima», osserva Dario Del Como. «Al fondo delle *Nuvole* c'è un malessere sostanziale; la commedia appare percorsa da un umore nero, perché Aristofane vede una città e una collettività in crisi. Ed è una crisi prodotta dal trasformismo, e dalla spregiudicatezza che esso genera. È una commedia che, a differenza delle altre, non salva nessuno; non si riesce neanche a capire chi potrebbe essere il cosiddetto «eroe comico», quel personaggio cioè in grado di imprimere una svolta positiva a tutta la vicenda. Qui Strepsiade si limita alla fine ad incendiare il «Pensatoio», non assume mai un'iniziativa che sia eticamente valida. Questo a mio avviso è il momento di maggiore contatto con la realtà attuale: c'è una sensazione di malessere e di sfiducia generale. Quasi che la città fosse colpita da una nuova peste, ancora più pericolosa di quella che pochi anni prima aveva fatto strage tra la popolazione dentro le mura di Atene: la peste del vuoto delle certezze, della mancanza della forza delle idee che consentono di orientarsi e di scegliere».

**E gli uomini, tutti, risultano incapaci di ancorarsi a uno schema di valori...**

Anche lo stesso Socrate non propone uno schema di valori. Va ricordato però che il Socrate delle *Nuvole* verosimilmente ha poco o nulla a che fare con il Socrate storico; Aristofane è anzitutto un comico che, per per il suo stesso mestiere, deforma la realtà. Qui Socrate è l'intellettuale, il modello di uno sfruttatore della società, di un lazzarone, di un millantatore. È il bersaglio di tutta la commedia e non è un caso se uno dei «pensamenti» in cui è sprofondato riguarda il modo con cui cantano le zanzare: se con la bocca o con il deretano. Aristofane a questo Socrate, simbolo di una modernità che si vuole respingere, non oppone nulla di positivo, ma solo la figura di un disonesto, il vecchio Strepsiade, che ha come unico obiettivo quello di trovare il modo di ingannare i suoi creditori. E nemmeno dai giovani viene una speranza, perché suo figlio Fidippide è un modello negativo, un giovane esposto ai venti della moda, preda di un consumismo paragonabile a quello che imperversa nelle nostre società opulenti.

**Tra l'irrisone del moderno e sfiducia**

## Legion d'onore a Mario Luzi il poeta amato dai francesi

Con una cerimonia che si è svolta ieri a Firenze l'ambasciatore francese a Roma, Jean Bernard Merimee, ha conferito la «Legion d'onore» al poeta Mario Luzi. Il prestigioso riconoscimento che viene deciso direttamente dal presidente francese, in questo caso Jacques Chirac, è stato assegnato a Luzi «per la sua opera complessiva». Mario Luzi, scrittore, saggista, traduttore, ha dedicato gran parte dei suoi studi alla letteratura francese, del quale è docente emerito presso l'ateneo fiorentino. Ha scritto saggi su Mallarmé, ha tradotto autori francesi ed è molto amato in Francia per la sua opera poetica. Nato a Firenze 83 anni fa, Luzi esordì nel 1936 con la raccolta di versi «La barca» considerato un testo di riferimento dell'ermetismo fiorentino. La sua produzione è stata intensa e non ha mai subito interruzioni significative, da «Avvento notturno» a «Orrore del vero», ha tracciato una riflessione poetica sulla contraddizione individuo-cosmo, tempo eternità.



Il teatro di Epidauro edificato dall'architetto Polykleitos e sotto un busto di Aristofane

## L'Italia vista da Aristofane

Atene, V secolo a.c.: è lo sfondo delle «Nuvole», esilarante e profetica commedia di Aristofane. Protagonista è Socrate, presentato come sofista. E un catalogo di situazioni che sembra ricavato da un'analisi della società contemporanea, dall'Italia di oggi: consumismo, trasformismo, relativismo etico, nichilismo. Ne abbiamo parlato con Dario Del Como, docente di Letteratura greca all'Università di Milano, che ha curato l'edizione Valla-Mondadori del testo.

**BRUNO CAVAGNOLA**  
cia nel passato, non si intravede allora alcuna soluzione.

Di lì a pochi anni Aristofane vedrà una soluzione nella pace tra Atene e Sparta. Ma nel momento in cui scrive le *Nuvole* siamo in una situazione che non è né di guerra né di pace, ma di tregua continuamente violata. È una situazione ambigua, che riflette l'ambivalenza di una collettività che non sa decidersi tra passato e futuro, tra nostalgia e progetto. Le nuvole in senso fisico sono un'immagine metaforica di questa atmosfera di instabilità e trasformismo che avvolge la comunità; le nuvole, così passeggera e mutevole per le forme più disparate che possono assumere, sono l'elemento trasformistico per eccellenza, e rappresentano la chiave simbolica per leggere la commedia di Aristofane e, forse, anche la nostra realtà odierna.

**Ci potrebbe essere oggi un Aristofane a sferzare gli italiani mettendone in mostra tutti i vizi nazionali?**

Ma se avessimo un Aristofane siamo sicuri che troverebbe un pubblico adatto? Un pubblico capace di ride sopra se stesso? Ho qualche dubbio. Mi pare che manchi l'attitudine mentale-culturale adatta, da parte di un ipotetico pubblico moderno di

Aristofane, la capacità o disponibilità a ricevere un messaggio che ha al tempo stesso un fondamento culturale e morale. O si hanno gli spettacoli della tv, o si ha Aristofane. Non si possono avere tutti e due le cose insieme. Il pubblico d'Italia non sembra avere davanti a sé una prospettiva positiva, né mostra il desiderio di cercarla. Vive nell'appagamento, nella convinzione, diffusa da chi ne aveva l'interesse, che viviamo nel migliore dei mondi possibili. Gli manca oggi il senso, la necessità di un'utopia.

**Un altro tema centrale delle «Nuvole» è quello del potere della parola. Strepsiade vuole imparare «gli inganni della parola» per far vincere le sue cause ingiuste.**

Nelle *Nuvole* le parole risultano un elemento di disgregazione, di mistificazione della mancanza di idee. Socrate stesso appare come un parolajo, che non ha un pensiero dietro di sé; ma anche il *Discorso Forte*, quello che incarna i valori della tradizione, ha da offrire

## E Socrate divenne maestro di inganni e pensiero debole

Le «Nuvole» furono rappresentate in Atene alle Feste delle Grandi Dionisie del 423 a.C. e subirono un clamoroso insuccesso ottenendo soltanto il terzo (e ultimo) posto. Vediamone brevemente la trama. Un vecchio, tale Strepsiade, oppresso dai debiti del figlio Fidippide che sperpera soldi allevando cavalli, lo prega di andare alla scuola di Socrate per apprendere il Discorso Debole. In altre parole: come poter sconfiggere in tribunale i creditori, utilizzando argomenti ingiusti. Poiché il ragazzo non vuole, decide di andare lui stesso a imparare. Nella scuola i discepoli sono seduti in cerchio, sudici, e Socrate appare sospeso in una cesta e intento ad osservare i fenomeni celesti: gli dei in cui crede sono Aere, Etere e le Nuvole che entrano in scena in forma di coro. Ma il vecchio viene cacciato dal Pensatoio per la sua ignoranza, trascina quindi a forza il figlio e lo affida a Socrate. Costui fa venire per lui in scena il Discorso Ingiusto e quello Giusto: l'Ingiusto contende con il Discorso Giusto, vince, conquista il figlio e lo ammaestra. Quando è istruito per bene, il padre lo riprende con sé, maltratta i creditori, e fa festa insieme a lui, convinto di aver sistemato ogni cosa. Invece, a causa di un contrasto durante il banchetto, il figlio lo picchia e gli dimostra anche come sia giusto che i padri vengano a loro volta pestati dai figli. Infuriato per le percosse del figlio, il vecchio abbatte e incendia il Pensatoio dei socratici.

re al giovane Fidippide solo della retorica, e alla fine cede e passa nel campo del suo avversario, il *Discorso Debole*. È questo l'aspetto anomalo delle *Nuvole*, la mancanza di un progetto per modificare il

futuro; qui, come momento centrale, c'è invece rimpianto del passato e appagamento del presente, non esiste alcuna intenzione rivolta al futuro. È questa anomalia che avvicina le *Nuvole* ai nostri tempi

rispetto alle altre commedie. Una commedia che ci rinvia un'immagine negativa dell'intellettuale...

Certo, in tutte le società del mondo, e anche in quella greca e latina, è sempre presente la minaccia di emarginazione dell'intellettuale, sebbene l'intellettuale sia sempre stato in grado di svolgere una funzione propositiva anche nei momenti più neri. Il problema di oggi è che l'intellettuale si fa sentire anche troppo, ma in sedi che non sono le sue e la sua parola spesso si sovrappone alla convinzione, la retorica la vince sulla persuasione.

Più difficile, rispetto ai tempi di Aristofane, individuare l'«agorà» moderna, la piazza buona per l'intellettuale. È più facile dire dove non c'è agorà: i mass-media; per il resto tutte le piazze sono buone, purché nell'intellettuale e nell'ascoltatore vi sia la consapevolezza di non andare ad uno spettacolo, ma in un luogo di pensiero. Il problema, per l'intellettuale, è sempre la presenza o l'assenza di pensiero e di convinzione. Ma il rischio è soprattutto il narcisismo: l'abuso della parolaccia «io» è una delle iatture del nostro tempo. E purtroppo ci mancano gli sberleffi di un Aristofane per arrestare l'epidemia.

## DALLA PRIMA PAGINA

## Torna Salinger...

mi, risultano non essere proprio il sale della terra. Purtroppo qui come nel resto di questo pianeta commovente l'imitazione è un dovere e il prestigio l'ambizione maggiore». Il critico letterario Ron Rosenbaum ha scritto in un saggio su «The catcher in the rye» pubblicato dal New York Observer, che il fascino principale di «Hapworth» consiste nel fatto che si viene catturati dalla speranza di trovare la chiave del silenzio di Salinger. Così tenacemente lo scrittore difende la sua privacy e le sue opere, che qualche mese fa ha costretto l'organizzatore di un fan club sull'Internet a chiudere la pagina minacciandolo di denunciare per violazione delle leggi sul copyright. Qualche anno fa uscì una sua biografia di Ian Hamilton: Salinger lo ha denunciato perché nel libro Hamilton ha incluso delle lettere di cui era fortunatamente venuto in possesso, senza chiedergli il permesso. E con tanta tenacia lo persegue che il caso sarà esaminato dalla Corte Suprema.

Volontariamente Salinger, questo è ormai chiaro, non fornirà mai quella chiave. Ed è chiaro che qualsiasi sia il motivo che lo ha spinto a pubblicare questo nuovo libro, non uscirà dall'isolamento. Ha in casa un telefono, si dice, che non riceve.

Lo ha installato quando nel '92 quando la sua casa prese fuoco e la giovane moglie Cullen dovette percorrere chilometri in macchina prima di arrivare ad una cabina e chiamare i pompieri.

Lo stesso percorso con cui la notizia è arrivata sui giornali è indicativo. L'editore, il professore di inglese della George Mason University Roger Lathbury, unico proprietario della piccolissima Orchises Press, non ha neanche parlato con Salinger ma solo con la sua agente, Phyllis Westberg. Non manderà copie del libro ai giornali e alle riviste per la recensione, non prenderà alcuna iniziativa per pubblicarlo. «Spero che non venga recensito affatto - dice - ma se i critici vorranno scriverne, se lo dovranno comprare». La maggior parte delle vendite della Orchises avvengono su catalogo: «La mia esperienza è che i libri vengono spinti contro il lettore per ragioni sbagliate; la mentalità del marketing non ha nulla a che fare con l'esperienza letteraria. Voglio che la gente legga questo libro naturalmente ma non intendo forzare nessuno».

Lathbury voleva tenere la notizia segreta il più a lungo possibile ma un appassionato di Salinger ha visto il titolo nel listino di prossima pubblicazione in un sito poco frequentato di Internet, Amazon.com. Lo ha detto alla sorella, reporter del Washington Business Journal che lo ha scritto in un breve articolo, passato inosservato, a novembre. Phyllis Westberg, l'unica ad avere dei contatti con Salinger, si limita a confermare la pubblicazione e non risponde ad altre domande. Su desiderio dello scrittore ha distrutto tutte le lettere che si sono scambiate; quelle dei fan di Salinger, che arrivano ancora numerosissime, le butta via senza neanche aprirle.

[Nanni Riccobono]

## IL CASO. Era già nota la poesia di Pascoli «scoperta» da una studiosa

## Filastrocche inedite, ma non troppo

È di ieri la notizia, diffusa da un'agenzia, del ritrovamento di una filastrocca dal titolo *Maggio* - inedita, si dice - di Pascoli e che il poeta avrebbe dettato alla nipotina Lulù il 6 giugno del 1909. La scoperta, precisava la studiosa responsabile del rinvenimento, «è eccezionale, perché è la prima e unica filastrocca» di Pascoli. E aggiungeva che nessuno si era mai accorto fino ad oggi dell'esistenza di quel testo. E invece non è così.

**CARMINE DE LUCA**

■ La considerazione che di norma si ha delle filastrocche infantili è veramente scarsa. Tanto che ai danni di questi testi letterari sono di fatto consentite inesattezze e gaffe più o meno intenzionali. Può capitare così che qualcuno pubblichi un'antologia di filastrocche d'autore (di Lina Schwarz, per esempio) gabbellando all'ignaro lettore come frutto del proprio presunto estro. Oppure può accadere che una filastrocca nota, studiata, analizzata, più volte pubblicata, venga ritenuta inedita.

Come nel caso di quella «inedita» di Pascoli, intitolata *Maggio* e dettata dal poeta alla sua nipotina il 6 giugno del 1909. Sarà pure accaduto che proprio quel giorno Pascoli abbia voluto far dono alla bambina dei suoi versi cantilenanti. Ma ciò non è prova della data di composizione di *Maggio*. Né è vero che non se ne avesse notizia e che sia l'unica sua filastrocca.

Intanto, la filastrocca che esordisce: «Ha visto una primula: è poco./ Vuol nel prato le pratinole./ È

poco: vuol nel bosco il croco/ È poco: vuole le viole;/ le bocche di leone vuole/ e le stelline dell'odore» e che continua per altri venti versi, copiosamente intrisi di onomatopee e sequenze allitterative, chiunque può leggerla, sotto il titolo *A maggio non gli basta un fiore*, nel quarto volume, alle pagine 1801-2, della raccolta di poesie di Pascoli (Oscar Mondadori). Alla pagina precedente l'attento lettore può scorrere i versi di un'altra filastrocca, *Parlano i passerii*, e una nota a piè di pagina avverte che le due poesie «anno parte della "nuvola infernale" *Pin* (Giuseppe) finita, dopo interruzioni, nel 1908 e in tale anno stampata nel *Giornale della domenica*. Sul periodico per ragazzi, fondato nel 1906 da Vamba (Luigi Bertelli), autore tra l'altro di *Ciondolino* e del *Giornale di Gian Burrasca*, Giovanni Pascoli pubblicò due poemetti in prosa e versi, il primo, *La Cunella* nel 1906, in cui sono inserite cinque ninne-nanne (una celebre:

«Dolce sonno vieni a cavallo!», e l'altro, *Pin*, nel 1908, in cui sono presenti le due filastrocche.

Neppure deve apparire una novità l'interesse di Pascoli per la poesia infantile. È noto che egli, quasi a voler verificare i principi della sua poetica del Fanciullino, tradusse versi per l'infanzia di Victor Hugo (parecchie generazioni di ragazzi hanno studiato sui libri di lettura la favola in versi del «Rospo», la storia del misero orfanello «Pierino», le vicende di «Amerighetto») e di altri poeti stranieri. Addirittura, era nei progetti di Pascoli un libro di poesie «uccellino» o «fanciullino», come le chiamava, destinato all'infanzia. Lo vagheggiò per diverso tempo, ne parlò in più occasioni ai figli dei suoi amici. Ma l'opera non vide mai la luce. Fu la sorella Maria nel 1912, subito dopo la morte del poeta, a mettere insieme prose e poesie del fratello e a pubblicare un volume, *Limpido rivo*, dedicato «ai figli giovinetti d'Italia».

## IL DIBATTITO

## Destra contro Bicamerale in nome del «populismo» Un convegno a Roma

■ «Solo una mobilitazione totale potrà salvare la nazione». È l'appello con cui Giovanni Alemanno, esponente di An, ha lanciato ieri il convegno della Rivista «Area» da oggi a domenica a Roma, al San Michele di Roma. Titolo «Chi ha paura del populismo? Convegno culturale aperto. Non scervo di valenza politica: mettere in questione la Bicamerale all'insegna della Costituente e dell'ideologia «populista». Ci saranno, Rocco Buttiglione, Irene Pivetti, Gianni Baget Bozzo, Lucio Colletti, Furio Colombo, Antonio Marzano, Francesco D'Onofrio, Antonio Baldassarre, Leopoldo Elia, Marco Taradash. Presenti anche Gavino Angius, Alfredo Reichlin, e il direttore de *l'Unità* Giuseppe Caldarola. Attesi anche Cossiga e Segni. Sempre oggi alle 12, dibattito sulla «piazza televisiva», con Costanzo, Lerner, Storace, Annunziata Vespa

e Vigorelli. Dunque «populismo» a tutto gas. Come legittimazione fondante della politica, all'insegna di un ritorno «alle fonti della sovranità», «parola magica di ogni autentica democrazia», come dichiara sempre Alemanno, esponente della «destra sociale» in An. La novità? Questa: far interagire le attuali tendenze presidenzialiste, plebiscitarie e referendarie, con la consolidata tradizione della «rivoluzione conservatrice», mirante a svuotare l'universo delle «regole» liberaldemocratiche sotto la spinta dell'«azione diretta», di massa e popolare. Come è noto fu anche in virtù di certe tendenze che i totalitarismi decretarono la fine del mondo liberale, con i connesi meccanismi della rappresentanza. E proprio in nome di una «vera democrazia», più autentica. Magari sociale, e naturalmente «nazionale».